

Recensioni, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 1593-2575), 24 (2016), pp. 333-352.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Marco Clementi, *Camicie nere sull'Acropoli: l'occupazione italiana in Grecia (1941-1943)*, Derive/Approdi, Roma 2016, pp. 368.

L'autore, ricercatore di storia moderna presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università della Calabria, fin dalle prime pagine introduttive palesa la volontà di prendere le distanze, con la sua ricerca, da alcuni "miti" che fino ad oggi hanno caratterizzato l'opinione corrente circa l'occupazione italiana della Grecia dal 1941 al 1943. Da una parte il mito del "buon italiano", contrapposto al tedesco, sempre cattivo; all'estremo opposto l'insistenza nel porre esclusivamente in evidenza atrocità e crimini verificatisi nella penisola balcanica e in Grecia in particolare ad opera delle truppe italiane; in mezzo l'idea dell'italiano occupante definito "armata s'agapò", espressione coniata dagli inglesi quando presero atto dei numerosi matrimoni tra militari italiani e donne greche: "s'agapò" significa "ti amo". È insomma la visione del militare italiano che, tanto per intendersi, ha ispirato il film "Mediterraneo" di Gabriele Salvatores.

Il libro di Clementi si propone l'ambiziosa meta di ristabilire in modo imparziale la verità storica; nel tendere a tale obiettivo l'autore è stato sorretto dalla conoscenza del greco moderno e da utili rapporti personali stabiliti con bibliotecari e funzionari greci, circostanze che gli hanno permesso di consultare gli archivi greci, oltre che naturalmente materiale d'archivio italiano, prevalentemente del Ministero degli affari esteri; ovviamente sono stati esaminati molteplici testi già editi, ma è soprattutto la documentazione archivistica greca che rende la ricerca dell'autore particolarmente interessante, originale e attendibile. E poi ancora vengono continuamente citati articoli di giornale, statistiche, documenti diplomatici, relazioni di vario genere e altro ancora.

La ricerca di Marco Clementi è divisa in sei capitoli, presentati in ordine cronologico, ciascuno dei quali riguarda un aspetto dell'occupazione della Grecia: la guerra, l'occupazione, diario della fame, la resistenza, la fine dell'occupazione italiana, il dopoguerra. Al termine del volume si trova una ricca bibliografia tanto di pubblicazioni in lingua italiana che greca. Il libro si presenta dunque, con metafora pittorica, come un polittico: ciascuna parte è a sé stante e potrebbe anche essere letta singolarmente, trascurando il resto, secondo gli interessi del lettore; ma è sconsigliabile, perché così facendo si perderebbe il quadro completo della Grecia negli anni dell'occupazione italo-tedesca. Si tenga però presente che il fine di questo libro, come il titolo rivela, è quello di esaminare l'operato e la sorte delle truppe italiane, anche se, inevitabilmente, non possono mancare qua e là riferimenti anche agli occupanti tedeschi; il ruolo della Bulgaria, che pure presidiò delle zone nel nord della penisola greca, non viene preso in considerazione, tranne sporadici cenni in alcuni punti del volume.

Si tenga anche presente che il titolo, scelto evidentemente per colpire in qualche modo la fantasia del lettore, non ha nulla a che fare con il reale contenuto; in questo libro le Camicie Nere, ovvero gli appartenenti alla Milizia Volontaria per la Sicurezza

Nazionale, vengono nominate di sfuggita tre o quattro volte, mentre è il sottotitolo quello che si rifà al vero argomento della ricerca.

Il libro si apre dunque con un breve capitolo («La guerra») dedicato alle operazioni belliche che si conclusero con l'occupazione della Grecia; Clementi non ripercorre le singole tappe della difficile campagna militare, cerca piuttosto di mettere in luce i motivi, strategici ma anche psicologici, che spinsero il Duce ad attaccare la Grecia e l'incredibile faciloneria e l'irresponsabilità con la quale i soldati italiani vennero mandati allo sbaraglio da Mussolini e dai comandi superiori, alle soglie dell'inverno, in un terreno difficilissimo, nonché la sottovalutazione della capacità bellica dell'esercito avversario: cose già conosciute e rivelate da noti libri, quali quelli di Indro Montanelli, Mario Cervi, Nuto Revelli e altri. Tuttavia anche chi già conosce quelle vicende belliche, potrà trovare interesse per questo primo capitolo per l'aggiunta di alcune pagine originali dedicate alla situazione dei prigionieri di guerra: quelli greci in Italia, che godevano, tutto sommato, del trattamento previsto dagli accordi internazionali, e quegli italiani in Grecia, vittime di violenze, umiliazioni e soprusi d'ogni genere, la cui condizione venne definita «bestiale» da un osservatore greco.

Ricordo ancora di questo capitolo un particolare curioso, sul quale però l'autore trascura di soffermarsi non attribuendogli evidentemente rilievo particolare: riferendosi all'abbandono della Grecia da parte dell'esercito tedesco, nell'ottobre 1944, afferma che «nella capitale rimanevano le retrovie, incaricate di riconsegnare il paese ai greci. Militari tedeschi formano ancora il picchetto accanto alla tomba del milite ignoto [...] si fanno da parte e lasciano la postazione ai soldati greci» (p. 12). Pare dunque di capire che ci fu un pacifico passaggio di consegne tra tedeschi e greci, cosa davvero singolare e che avrebbe meritato un approfondimento, che però manca.

Con il II capitolo, dedicato all'occupazione del territorio ellenico («L'occupazione»), l'autore entra in argomento. Le prime pagine trattano della gravissima crisi economica che colpisce la Grecia, caratterizzata dal crollo del reddito nazionale, della produzione industriale, della pesca, dell'allevamento, e dalla corrispondente crescita vertiginosa dell'inflazione: tra le cause prime di questa situazione l'autore considera le spese per il mantenimento delle truppe d'occupazione, a carico del governo greco collaborazionista. La parte più interessante del capitolo e quella, mi pare, più originale, è dedicata alle isole Ionie (Corfù, Cefalonia, Itaca, etc.), amministrate direttamente dagli italiani, e alle Cicladi e alle Sporadi meridionali, per le quali si progettava un distacco da Atene e un'unione a Rodi e al Dodecaneso, già da tempo possedimento italiano: terre dunque che godevano di una situazione particolare, nonché di privilegio, rispetto al resto della Grecia. Il metodo seguito dall'autore per descrivere la condizione di quelle terre insulari è tale da restituire un quadro variegato e realistico della situazione, operando una ricostruzione dei fatti basata su più livelli, ovvero osservando la stessa realtà da diverse angolazioni. Clementi riferisce innanzitutto l'operato dell'amministrazione italiana per cercare di venire incontro con mezzi tutto sommato notevoli alle esigenze della popola-

zione, e dunque la costruzione di ospedali, orfanotrofi, strade, porti, l'organizzazione di mense per i più indigenti, l'aumento degli stipendi degli impiegati, e altre provvidenze. Contemporaneamente, ed ecco un secondo livello di lettura, si mette in luce come la propaganda facesse leva su questi provvedimenti, esaltandoli ed esagerandone la portata attraverso la creazione di due giornali bilingui, importante strumento propagandistico. Infine, terzo livello, e questa è forse la parte più significativa, si ricorre ai rapporti "riservati" per illustrare qual era la reale situazione, al di là del quadro ovviamente confortante offerto dalle versioni ufficiali e pubbliche. Apprendiamo così, ad esempio, che accanto a una maggioranza indifferente alla situazione politica, prevalentemente filo italiano era il ceto commerciale e industriale, mentre professionisti, ex ufficiali dell'esercito e clero nutrivano sentimenti ostili all'amministrazione fascista. Contribuivano poi a minare il consenso le notizie sull'andamento della guerra in Africa, negativo per l'Asse, che facevano pensare a un prossimo ritorno degli inglesi.

Il III capitolo («Diario della fame») affronta il tema più drammatico, quello della carestia del 1941-42 che inferì in modo particolarmente virulento sulla capitale greca. Anche questo argomento viene trattato dall'autore da molteplici punti di vista, nello sforzo di offrire un quadro oggettivo e particolareggiato della situazione sì che risultino chiare le responsabilità, le reazioni delle forze in campo di fronte al flagello della fame, l'atteggiamento di coloro che allora furono gli attori del dramma.

Al termine della lettura di questa parte ci si rende conto di come la situazione delle isole sotto l'amministrazione diretta italiana, pur grave, fosse sensibilmente migliore che altrove; l'autore enuclea una serie di interventi presi dalle autorità civili e militari che limitarono le sofferenze alla popolazione civile, quali la distribuzione di cibo tratto dai depositi militari, l'assistenza ai malati, le mense scolastiche, l'aiuto ai bambini e alle famiglie dei prigionieri di guerra, e altro ancora, il che determinò un atteggiamento non ostile degli isolani nei confronti dell'occupante. Questa parte è estremamente analitica, l'autore basa infatti la sua esposizione su una molteplicità di dati e statistiche continuamente citati, differenziando, quand'è il caso, la situazione di un'isola da quella di un'altra: il che fornisce una ricca documentazione che rende il testo del tutto attendibile, ma non favorisce il lettore nel formarsi un quadro chiaro e sintetico della situazione nel suo complesso.

Ben più fosco il quadro tracciato da Clementi per la Grecia continentale, dove i mesi più tragici, tra 1941 e '42, vennero denominati «l'inverno nero»: qui gli attori del dramma erano il governo collaborazionista, le potenze occupanti il paese, le diverse nazioni che cercarono di aiutare il popolo ellenico. L'autore esordisce citando l'opinione delle autorità elleniche secondo le quali la fame fu la conseguenza della politica di saccheggio adottata dagli occupanti; interessante a questo proposito è un rapporto "riservato" del luglio '43, che l'autore cita più oltre (p. 145), dove si rileva che mentre i tedeschi stavano operando una vera e propria spoliazione del paese, gli italiani «relativamente quasi nulla». Altro elemento interessante diffusamente affrontato

nel testo è che se gli occupanti da una parte sfruttavano, chi più e chi meno, il paese, dall'altra cercarono con notevole spiegamento di mezzi di aiutare i greci ormai ridotti alla fame, soprattutto nella capitale. Vengono continuamente citati i dati relativi all'invio dalla Germania e soprattutto dall'Italia di navi e treni con viveri e medicinali, in un crescendo a partire dal luglio '41, anche per interessamento diretto di Mussolini e Ciano; si ricordano altre nazioni che parteciparono all'opera di soccorso, sotto l'egida della Croce Rossa Internazionale; e poi tutte le altre provvidenze (mense scolastiche, assistenza sanitaria, assistenza all'infanzia, ecc.) che tuttavia non riuscirono a impedire che il flagello della fame e di tutto ciò che da essa consegue si abbattesse sui greci per lunghissimi mesi. Anche questa parte dedicata alla situazione nella Grecia continentale è molto ricca di dati, ma più discorsiva che quella dedicata alle isole, il quadro complessivo che ne risulta è perciò di più immediata comprensione. È interessante mettere in rilievo due dati, tra i moltissimi citati dall'autore, per la loro singolarità: un sensibile intralcio agli aiuti internazionali fu costituito proprio dagli inglesi, i precedenti "protettori" del paese, che col loro blocco navale spesso ostacolarono l'afflusso di navi cariche di rifornimenti. L'altra notizia, abbastanza sorprendente, è che a partire dal 1943 tanto gli italiani che i tedeschi concordarono «un piano di pagamento per le derrate alimentari sequestrate in precedenza [...] e in base a una tabella dovettero compensare la popolazione» (p. 128). Col che si dimostra che, almeno talora, anche i vinti possono vantare qualche diritto.

Il IV capitolo («La resistenza») affronta il tema dell'opposizione armata greca agli invasori, ovvero della lotta partigiana che, col sostegno inglese, andò sempre più accentuandosi e che, ovviamente, determinò una reazione da parte degli eserciti occupanti. L'autore esordisce ammettendo la disparità di giudizio emergente da precedenti analisi storiche: da una parte chi sostiene che la reazione italiana fu durissima, pari a quella registratasi in Jugoslavia, dall'altra l'opinione che l'atteggiamento fu meno duro e che, finché fu possibile, venne adottato dalle truppe d'occupazione un comportamento ispirato alla «giustizia romana». Volendo dunque analizzare in modo assolutamente imparziale come effettivamente andarono le cose, l'autore evita di esporsi in affermazioni sue, in conclusioni proprie, preferendo invece continuamente citare documenti, relazioni, pronunciamenti, rapporti ufficiali, insomma una ricchissima documentazione storica di vario genere; e poiché non in tutta la Grecia la situazione si presentava con le medesime caratteristiche, è costretto anche a distinguere tra isole, Grecia continentale e, all'interno di questa, tra regione e regione. Tutto ciò va a diretto vantaggio della verità storica, ma nel contempo ancora una volta a discapito della immediata intelligibilità del testo: una maggiore sinteticità avrebbe favorito il formarsi nel lettore di un'idea più chiara dell'evolversi nel tempo della situazione, al qual fine sarebbe stata anche utile una sintesi dell'autore a fine capitolo, che invece manca.

Un esempio della meticolosità di Clementi si ha già all'inizio, laddove elenca puntigliosamente tutte le numerose formazioni resistenziali coi nomi dei fondatori e

le zone di diffusione; in questo contesto fornisce un dato che lascia piuttosto perplessi: l'autore afferma infatti che l'organizzazione di gran lunga più importante fu quella a guida comunista, l'EAM, che, egli dice, al termine dell'occupazione poteva contare su 1.600.000 adepti (p. 162). Tenuto conto che la popolazione greca era nel 1941 di 7 milioni di abitanti (dato tratto dalla "Guida della Consociazione Turistica Italiana", 1941), la notizia appare ben poco probabile, tanto più che qualche pagina dopo si cita un documento del governo greco secondo il quale, nel 1943, il numero dei combattenti dell'EAM veniva stimato in 40-50.000 (p. 167). I due dati paiono discordanti, ma Clementi non ne dà spiegazione. Altra affermazione interessante e apparentemente singolare riguarda i campi d'internamento. L'autore ricorda che i prigionieri, politici e non, furono al massimo 20.000, comprendendo questa cifra gli internati dagli italiani, dai tedeschi e dai bulgari. Afferma anche che «finita la guerra, gli italiani organizzarono assieme ai bulgari e ai tedeschi nuovi campi di concentramento in Grecia, dei quali fortunatamente si occupò il Comitato Internazionale della Croce Rossa» (p. 174). La notizia è certamente curiosa: ma perché i vinti, dopo la guerra, organizzarono in Grecia dei campi di concentramento? L'autore, sempre così preciso quando non pignolo, non dà di tal fatto alcuna spiegazione.

Il tema di fondo del capitolo è ovviamente quello dell'atteggiamento delle truppe italiane nei confronti dei partigiani, i «ribelli», come allora venivano definiti: detto in poche parole, ancora una volta "italiani buona gente" o feroci repressori? La risposta dell'autore non è univoca perché tale non fu il comportamento delle truppe d'occupazione. Si riconosce che finché non ci furono azioni ostili da parte dei partigiani, le truppe italiane mantennero un buon rapporto con le autorità e la popolazione locale, che in alcuni casi (isole Jonie) dimostrava addirittura la propria gratitudine «per le numerose provvidenze economiche e sociali» (p. 178). Quando però cominciarono gli attacchi e i sabotaggi, soprattutto dal '43 in poi, le cose cambiarono, e ci furono le consuete reazioni degli eserciti occupanti nei confronti dell'attività partigiana: villaggi bruciati, fucilazioni di rappresaglia, internamenti, non risulta invece che ci siano state violenze sulle donne. Si cita il caso più efferato di repressione, quello accaduto nel villaggio di Domeniko, dove furono passati per le armi circa 100 civili, e sul quale tuttora sta indagando la magistratura militare italiana.

Poiché, come detto, all'autore interessa indagare l'atteggiamento delle truppe italiane, quelle bulgare e tedesche rimangono sullo sfondo, citate di tanto in tanto. Ancora una volta, tuttavia, emerge il dato che i tedeschi, anche nella repressione della lotta partigiana, adottarono metodi molto più spicci e brutali degli italiani, non saprei dire se anche più efficaci; interessante il fatto, accennato dall'autore, che si manifestò sempre più un equivoco tra i due alleati, perché gli italiani consideravano la Grecia come "proprio" spazio vitale, mentre i tedeschi sempre più cercavano di imporre i loro metodi e le loro scelte, e tale antagonismo si rivelò anche nella lotta contro i ribelli. Il dissidio divenne totale proprio alla vigilia dell'armistizio, il 30 agosto del

'43, in occasione di una riunione ministeriale a Roma, quando fu chiaro che i tedeschi erano in procinto di prendere totalmente il controllo della Grecia. Si decisero allora contromisure per mettere al sicuro i cittadini italiani là residenti, compresi gli ebrei, e di ritirare le truppe italiane in Albania, abbandonando la Grecia ai tedeschi, «per impedire che ci possa essere addebitata una qualsiasi, anche indiretta, responsabilità per i fatti ed atti che essi commetteranno» (p. 210). Difficile giudicare tale decisione, (e infatti l'autore non lo fa, fedele al suo criterio di lasciar parlare la documentazione), se cioè sia stata ispirata da principi di giustizia o suggerita piuttosto da realistici quanto pilateschi intendimenti.

Il V capitolo («La fine dell'occupazione italiana») narra della fine dell'occupazione militare italiana. Anche a proposito di questo argomento il quadro che ne risulta è tutt'altro che univoco: l'autore infatti prende in esame i diversi comportamenti delle truppe italiane dopo l'8 settembre che, inquadrati nell'XI armata, assommavano a circa 235.000 uomini: alcuni reparti rimasero schierati con l'alleato tedesco, altri si sbandarono, altri, e furono i più, consegnarono le armi e furono deportati dai tedeschi nei campi di prigionia, altri ancora si unirono alla resistenza greca. Clementi sottolinea più volte un fatto già ben noto, come cioè i contrastanti ordini superiori contribuirono a creare il caos nelle nostre truppe. La parte più interessante relativa a questo argomento riguarda il celebre episodio della divisione Acqui a Cefalonia: l'autore demolisce la versione corrente, originata da un comunicato dell'ufficio stampa della Presidenza del consiglio datato 13 settembre 1945, ma già smentita nel 1948 da una missione militare italiana inviata a Cefalonia proprio per indagare come veramente si svolsero i fatti. La relazione venne però "secretata" dai vertici delle forze armate per volontà delle forze politiche, in particolare il partito comunista, sicché per decenni si affermò la vulgata di migliaia di soldati e ufficiali italiani fucilati: Clementi ridimensiona di molto l'episodio, negando che ci sia stata una strage di massa, e riconoscendo onestamente che già prima di lui altri studiosi erano arrivati alle stesse conclusioni (p. 227).

L'analisi poi si sposta su quanto avvenne nelle varie parti della Grecia: fedele al principio di non generalizzare, Clementi espone i fatti, isola per isola; particolare attenzione è dedicata alla situazione del Dodecaneso, dove dopo l'8 settembre formalmente rimase l'amministrazione italiana, in pratica però sostituita da quella tedesca e, terminato il conflitto, da quella inglese. Interessante è l'analisi da parte dell'autore del "gioco" di ciascuna delle parti: i tedeschi appoggiavano l'elemento greco in funzione anti-italiana, ma contemporaneamente saccheggiavano l'arcipelago; poi arrivarono gli inglesi, la cui amministrazione dell'arcipelago fece però rimpiangere ai greci quella italiana. Contemporaneamente, dopo la liberazione, s'accese uno scontro tra nuovo governo greco che rinfacciava a quello italiano (del Sud, ovviamente) le malefatte commesse, e quest'ultimo che già dal '44 difendeva il comportamento delle truppe italiane ricordando l'opera di soccorso alle popolazioni affamate, la salvaguardia dei beni artistici, la funzione moderatrice esercitata sui tedeschi: si creò così la singolare

situazione del governo italiano nato dalla disfatta del fascismo che, di fatto, difendeva l'operato del regime in terra di Grecia.

Altro argomento affrontato nel capitolo riguarda la persecuzione contro gli ebrei greci, iniziata nel marzo 1943, ma in modo molto limitato, perché il regio esercito che occupava la maggior parte del paese non permetteva all'alleato di mettere in pratica i suoi propositi persecutori; ovviamente la situazione si fece ben più grave dopo l'8 settembre, e 55.000 ebrei greci finirono ad Auschwitz, dove quasi tutti morirono.

L'ultimo argomento del capitolo è di notevole interesse e originalità, e riguarda la condizione degli italiani rimasti in Grecia dopo l'8 settembre: c'erano i prigionieri dei tedeschi, da loro usati come forza lavoro; quelli che continuavano a collaborare con le truppe tedesche; pochi che lavoravano per la Gestapo; gli sbandati; quelli che erano passati dalla parte dei cosiddetti "ribelli". L'autore non dispone della documentazione utile a descrivere le vicende di ciascuno di questi cinque gruppi, deve dunque accontentarsi di far luce solo su alcuni aspetti, tra i quali emerge un dato che stupisce il lettore, e cioè l'atteggiamento generalmente benevolo della popolazione nei confronti dei militari italiani sbandati.

L'ultimo capitolo, il VI («Il dopoguerra»), è dedicato agli anni seguenti la fine della guerra fino ai primi anni Cinquanta: l'autore tocca le tematiche principali del periodo, quali le accuse e le controaccuse tra italiani e greci, la richiesta di ingentissimi danni di guerra da parte del nuovo governo ellenico nonché dell'estradizione di veri o presunti criminali di guerra italiani, la situazione dei militari e dei civili italiani rimasti in Grecia dopo il cessare delle operazioni belliche. L'indagine di Clementi si sofferma in modo particolarmente analitico su alcuni argomenti, ad esempio il calcolo dettagliato dei danni di guerra, per i quali i greci presentarono un conto astronomico di 10 miliardi e mezzo di dollari del 1938. Ma è soprattutto sul tema dei criminali di guerra che è numeroso e particolareggiato il materiale a cui l'autore attinge, citando una serie amplissima di documenti, relazioni e controrelazioni, nomi di ufficiali incriminati e atrocità loro attribuite: tutto a beneficio della completezza e dell'esattezza, certamente, ad ogni modo ancora una volta si sentirebbe il bisogno di maggiore sinteticità, di un'esposizione dei fatti meno analitica. Scegliendo tra la gran mole di notizie e dati, soffermiamoci brevemente su qualche elemento in particolare, ad esempio su una delle strategie messe in opera dalle autorità italiane in risposta alle accuse greche, quella cioè, antica e sovente efficace, che la miglior difesa è l'attacco. Ecco quindi che si ebbe buon gioco nel ricordare ai greci le efferatezze inflitte ai nostri soldati, anche per futili motivi, dalle formazioni partigiane dopo l'8 settembre, e soprattutto il fatto che durante la campagna d'Italia, alla quale partecipò anche un esiguo numero di militari ellenici «le truppe greche si sono fatte notare come quelle che, dopo le truppe francesi di colore, hanno tenuto il contegno meno amichevole nei riguardi delle popolazioni italiane: ferimenti, omicidi, furti, rapine, aggressioni, violenze carnali sono stati il ricordo da loro lasciati nei paesi nei quali sono passati» (p. 313).

Tornava inoltre utile il paragone con i tedeschi, descritti come perfidi e crudeli. Alla fine la questione si sgonfiò da sola un po' alla volta, anche grazie ai buoni uffici inglesi; curioso anche il fatto che il governo greco, rinunciando alla richiesta di estradizioni, richieste in un primo tempo il segreto, evidentemente per non turbare la propria opinione pubblica. Altro argomento sul quale l'autore molto si sofferma e di particolare interesse per noi italiani, fu la "normalizzazione" del Dodecaneso, italiano fin dal 1912. Anche a questo proposito Clementi ricostruisce dettagliatamente tutte le fasi del pieno ritorno all'amministrazione greca dell'arcipelago, soffermandosi a lungo anche su dati insoliti accampati dai greci, come quelli riguardanti le statistiche del peso e dell'altezza dei bambini dodecanesini confrontati con quelli dei coetanei greci, per dimostrare la negatività delle condizioni di vita originate dall'amministrazione italiana. E potremmo ancora continuare a lungo citando una miriade di dati interessanti ma sovente minuti e non sempre rilevanti ai fini di una conoscenza esaustiva degli argomenti toccati.

Il libro termina, come già accennato all'inizio, con una assai ricca bibliografia comprendente archivi italiani e greci nonché raccolte e documenti in lingua italiana, greca e anche in altre lingue; e poi ancora riviste e giornali, molti anche risalenti al periodo resistenziale, dai quali l'autore ha potuto attingere e ricavare notizie nuove e originali.

Giunti al termine della lettura, pare evidente che l'intenzione principale dell'autore sia stata quella di effettuare un'indagine che offra le caratteristiche della esaustività e dell'imparzialità assoluta, rinunciando quindi a formulare giudizi e preferendo invece presentare al lettore tutti i documenti utili a ricavare la verità, nelle sue varie sfaccettature, sui vari argomenti affrontati. Il libro, strutturato in modo così analitico e preciso, presuppone perciò una lettura attenta e lenta; presuppone anche, da parte del lettore, uno sforzo di sintesi per arrivare a farsi un pur necessario quadro della situazione greca nel suo complesso: da questo punto di vista si sente, come ho accennato di quando in quando, la mancanza di un "aiuto" da parte dell'autore che, senza nulla togliere all'oggettività della sua esposizione, avrebbe potuto lui operare, al termine di ogni capitolo o anche del libro, un'operazione di sintesi.

Antonio Zandonati

L'ultimo giorno di pace. 27 luglio 1914. Catalogo della mostra, Trento, Palazzo Trentini, 25 luglio-12 ottobre 2014, a cura di Quinto Antonelli, Fabio Bartolini, Mirko Saltori, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 2014, pp. 132.

Nell'ambito del lungo e denso centesimo anniversario della Grande Guerra, questa mostra si distingue per l'approccio apparentemente eccentrico. Al centro non vi è la guerra, ma piuttosto la pace che la precede; non vi sono i quattro anni di sofferenze e traumi sofferti da un territorio di confine e dalla sua popolazione, ma i giorni e le

settimane immediatamente precedenti il conflitto. Attraverso una molteplicità di fonti – in primo luogo le pagine dei giornali, ma anche libri, fotografie, oggetti, documenti, ecc. – si restituisce l'immagine del Trentino prima della tempesta. Un'immagine non banale e tanto meno monocorde, bensì sfaccettata, solcata da increspature e linee di frattura. Una grossa pentola in cui sta bollendo qualcosa, similmente a quanto avviene nel resto d'Europa. Se ci si limita a osservarne la superficie ci si può ingannare: sotto l'apparente tranquillità si cela una realtà in movimento, densa di nodi irrisolti, di tensioni, ma anche di vivacità e processi di cambiamento.

La mostra e il relativo catalogo ci mostrano un Trentino prebellico come una terra incentrata in larga parte sul mondo delle campagne, che soffre però della progressiva parcellizzazione dei fondi e di un'agricoltura di sussistenza, accompagnate da una sovrappopolazione rurale inevitabilmente destinata all'emigrazione, sia di amplissimo raggio, verso l'America, che verso le altre regioni dell'impero. Una regione con ampie sacche di povertà, con condizioni igienico-sanitarie tutt'altro che soddisfacenti, dove si muore di malattie come il tifo e la tubercolosi dovute a sporcizia e inquinamento delle acque potabili. Ma anche un Trentino percorso dalle tensioni nazionali, con gli studenti medi e universitari a rappresentare l'avanguardia più attiva e militante, mobilitata tra le altre cose nel richiedere un'università italiana a Trieste. A fianco a loro un composito mondo culturale e un vivace reticolo associativo anch'esso ispirato alle idealità nazionali. Le competizioni e le imprese sportive diventano spazi ritualizzati dello scontro nazionale, che si fatica a non leggere, con il senno di poi, come anticipazioni pacifiche della guerra vera e propria. L'attivismo nazionale è osservato e contenuto dalle autorità di polizia, che esercitano i propri compiti in maniera occhiuta e severa, ad esempio attraverso frequenti sequestri ai danni della stampa. Ma a muoversi, a organizzarsi e a mobilitare settori importanti della società non vi sono solo i liberal-nazionali. La galassia cattolica si mostra attiva e multiforme, capace di muoversi anche al di fuori del piano religioso, di farsi protagonista nel mondo delle organizzazioni economiche e cooperative e di dare corpo a una vera e propria forza politica. Lo stesso vale per i socialisti, che anche in Trentino, insieme ai popolari, si annunciano quali nuovi protagonisti dell'agone politico ridisegnato dal suffragio universale del 1907.

La prima parte del percorso espositivo è dunque dedicata a scattare una fotografia al Trentino prebellico. A questa immagine problematica e non priva di elementi di divisione e tensione si contrappone, nel prosieguo della mostra, una di taglio profondamente differente, destinata presto a sostituirsi alla prima. Si tratta dell'immagine che, già nel corso della guerra, i trentini mandati a morire e a uccidere in Galizia o sfollati a decine di migliaia nei territori dell'Impero e in Italia sviluppano ricordando la terra abbandonata e rimpianta. La descrivono quasi sempre come un paradiso in terra, una regione florida e ospitale, in cui la vita trascorrevva lieta e in armonia. Nelle memorie dei soldati, il racconto della partenza per il fronte è giocato spesso sulla contrapposizione tra il perfetto equilibrio al momento della partenza e il disordine incompatibile di ciò

che sarebbe venuto dopo. Da una simile rappresentazione viene espunta ogni forma di contraddizione, qualsiasi elemento di divisione capace di adombrarne i caratteri idilliaci. È una lettura che nasce dalla drammaticità dell'esperienza di guerra e che ci è utile più per cogliere i sentimenti e gli sconvolgimenti patiti durante il conflitto piuttosto che per comprendere davvero come era fatto il "mondo di ieri". Di fronte alla catastrofe in corso, la normalità del passato non poteva che apparire come un mondo paradisiaco, il bel tempo andato destinato a non fare più ritorno. È anche a partire da questo comprensibile meccanismo psicologico che nei decenni successivi e fino ai giorni nostri si sarebbe sviluppato un acritico sentimento di nostalgia per il passato, per quando si stava "sotto l'Austria". Un'epoca descritta invariabilmente come più ricca, contraddistinta dalla presenza di uno stato capace ed efficiente, cui invariabilmente si contrapponeva (e talvolta ancora si contrappone) un'Italia invariabilmente povera e inconcludente, pasticciona e corrotta. Ne sono un esempio, tra gli altri, i durissimi e spesso ingenerosi giudizi espressi nei primissimi anni del dopoguerra da molti osservatori circa l'opera di ricostruzione condotta in Trentino dalle nuove autorità italiane.

Attraverso un catalogo sintetico e asciutto, i curatori della mostra sono riusciti a restituire in maniera chiara il senso della mostra, la sua struttura nonché le principali scelte espositive.

Andrea Di Michele

Luca G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2015, pp. 280.

Lo studio di quel complesso e sfaccettato fenomeno che prende il nome di "irredentismo" è stato, nel corso degli anni, affrontato partendo da varie angolature e utilizzando diverse chiavi interpretative. Tuttavia, un lavoro meticoloso e attento che indagasse i rapporti tra l'irredentismo e la massoneria mancava, sebbene il loro legame fosse piuttosto noto e ricco di interessanti spunti di ricerca. Per quanto concerne la storia della massoneria italiana, solo di recente chi se ne è occupato ha iniziato a volgere il proprio sguardo, fino ad ora concentrato sul Settecento, verso il Risorgimento e l'Italia liberale, e nonostante ciò i nessi tra logge massoniche e circoli irredentisti sono restati comunque confinati a un ruolo non certo di primo piano.

Tra coloro che si sono invece dedicati all'irredentismo, si pensi ad Attilio Tamaro, Mario Alberti, Giulio Gratton, Gian Biagio Furiozzi o, in tempi più recenti, Anna Millo o Tullia Cattalan, il rapporto con la massoneria non è sfuggito ma, spesso, quella che è mancata è stata una riflessione soddisfacente. Tamaro e Alberti, che scrissero tra gli anni Venti e Trenta, tennero un atteggiamento che era in linea con le direttive del PNF che,

come noto, nel 1923 stabilì l'incompatibilità tra l'iscrizione al partito e alla loggia. Non stupisce quindi che nelle loro opere, e in special modo in quella di Tamaro, l'apporto della massoneria alla causa irredentista sia stato minimizzato o addirittura taciuto. Gratton, nel secondo dopoguerra, lavorò in un senso esattamente opposto, esaltando in maniera acritica il ruolo della massoneria triestina nella causa patriottico-nazionale, mentre Anna Millo si è concentrata sul periodo a cavallo tra Otto e Novecento trascurando la precedente fase democratica dell'irredentismo italiano.

Questa mancanza viene adesso finalmente colmata. È stata Tullia Cattalan a focalizzare per prima l'interesse sul caso specifico del Circolo Garibaldi di Trieste in un intervento apparso nel 2006 nel volume 21 degli *Annali della Storia d'Italia* ed è proprio tale scritto a rappresentare il punto di partenza per il volume in oggetto. Questo lavoro, rielaborazione dalla tesi di dottorato che Luca G. Manenti ha conseguito presso l'Università degli Studi di Trieste nel 2013, è realmente, come recita il sottotitolo, un testo dai caratteri geografici. Si tratta infatti di un "atlante" della complessa rete di rapporti che il Circolo Garibaldi, fondato nella città alabardata nel 1880 e allacciato con il Grande Oriente d'Italia, riuscì a tessere con logge, società di ginnastica, leghe di lavoratori, comitati di reduci e persino società di cremazione. Il GOI fornì, attraverso i fuoriusciti giuliani e trentini e la Società Dante Alighieri, appoggio economico e organizzativo al Circolo e, più in generale, a tutti quei sodalizi patriottico-irredentisti che, come la Lega Nazionale, si prefiggevano il compito di preservare l'italianità delle province italiane dell'impero asburgico e di rivendicarne la "redenzione".

Manenti dimostra di padroneggiare con sicurezza e competenza un'ingente mole di materiale documentario attraverso il quale, in dieci capitoli suddivisi per ambiti regionali, illustra l'articolata struttura del circolo e le sue complesse ramificazioni. Quello che ci appare è un gruppo di individui composto per la maggior parte da membri della borghesia medio-piccola formata da professionisti, studenti e commercianti ma al quale non mancò neppure l'apporto di alcuni rappresentanti delle fasce sociali più basse. Questo insieme eterogeneo, diverso per estrazione sociale e orientamento politico, trovò nella "liberazione" di Trento e Trieste il catalizzatore necessario per reagire e agire e nella massoneria, non solo, come detto, l'aiuto materiale senza il quale ogni progetto si sarebbe rivelato solo un sogno, ma anche una piattaforma di valori da seguire e condividere.

Il libro di Manenti tocca quindi diversi aspetti della storia d'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento, spaziando dall'ambito sociale a quello politico e culturale con estrema capacità di indagine, risultando così uno strumento di grande efficacia e chiarezza.

Alessio Quercioli

Willibald Richard Rosner, *Fortificazione e operazione. Lo sbarramento degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna*, Centro Documentazione Luserna - Dokumentationszentrum Lusern, Curcu & Genovese, Trento 2016, pp. 767.

I posteri potranno ricordare il 2016 come un anno fortunato per la ricerca storica sulle fortificazioni austro-ungariche del Trentino-Alto Adige. In giugno il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto ha pubblicato il volume di chi scrive dal titolo *La regione fortezza. Il sistema fortificato del Tirolo: pianificazione, cantieri e militarizzazione del territorio da Francesco I alla Grande Guerra*, uno studio multiprospettico sul sistema fortificato regionale tra XIX e inizio del XX secolo; in ottobre ha finalmente visto la luce, a cura di Gustav Pfeifer dell'archivio provinciale di Bolzano, il volume *Die Festungen im Altiroler Raum / I forti militari nel Tirolo storico* (ed. Raetia) che raccoglie gli atti delle giornate internazionali di studi del 15 novembre 2013 e 10 ottobre 2014 tenute nel forte di Fortezza (Bz) con la partecipazione di studiosi italiani e austriaci; a quest'ultimo a novembre si è aggiunto infine l'atteso libro di Willibald Richard Rosner.

Va subito detto che le tre pubblicazioni hanno il comune merito di spostare in modo definitivo il tema dal campo della ricerca amatoriale a quello dello studio scientifico, basato sull'analisi e sul confronto di vaste fonti d'archivio, rivendicando alle fortificazioni un posto di rilievo nell'ambito delle scienze storico-militari e richiamando l'attenzione sulla loro importanza anche al di là degli aspetti legati all'evoluzione della tecnologia bellica e all'architettura. Esito di un ventennale lavoro di ricerca negli archivi austriaci e italiani che ha trovato un primo sbocco nell'imponente tesi di dottorato discussa nel 2006 all'Università di Vienna (ne è stato relatore il prof. Manfred Rauchensteiner, uno dei massimi storici militari austriaci), il volume "Fortificazione e operazione" è, come ho accennato poco sopra, un volume atteso da lungo tempo non soltanto dalla cerchia degli amici ed estimatori di Rosner – attualmente direttore dell'archivio provinciale della Bassa Austria a Sankt Pölten e presidente dell'*Österreichische Gesellschaft für Festungsforschung* di Vienna – ma anche dagli storici professionisti che hanno già avuto modo di apprezzare la qualità dei suoi studi, tra i quali è ancora imprescindibile quello dedicato ad Anton von Schönfeld (1827-1898), capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico dal 1876 al 1881, e ai suoi piani di guerra contro la Russia e il Regno d'Italia.

Bisogna pertanto essere senz'altro grati al Centro di Documentazione di Luserna e agli editori Curcu e Genovese per aver investito importanti risorse nella traduzione in italiano e nella stampa di un'opera che senza dubbio rimarrà nel tempo un punto di riferimento imprescindibile.

Il contributo offerto con questo poderoso volume è infatti, a mio avviso, rilevante tanto in senso generale – ovvero in relazione alle fortificazioni asburgiche nel loro insieme e alla storia militare della monarchia austro-ungarica tra Ottocento e Novecento – quanto più in particolare per la storia del settore meridionale del sistema fortificato tirolese. Per quanto concerne il primo aspetto dell'apporto scientifico dato da Rosner, esso si esplica

già con la singolare scelta del titolo. In effetti scegliendo “Fortificazione e operazione” l’autore intende evidenziare il reale oggetto del volume e il vero obiettivo all’origine della sua stesura, cioè lo studio della «trasposizione di un’idea operativa in un concetto fortificatorio e le relative conseguenze» (p. 11). A questo fine si presta magnificamente il caso delle fortezze degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna in quanto fulcro di un più ampio sistema fortificato concepito fin dal 1907, come noto, dal capo di Stato Maggiore Franz Conrad von Hötzendorf nel quadro della pianificata “guerra preventiva” contro il Regno d’Italia.

Conrad, come del resto tutta la generazione di ufficiali asburgici a cui apparteneva, era convinto dell’inevitabilità di un confronto militare con la Russia (nonché con la Serbia) e temeva il ripetersi di uno scenario bellico di impegno simultaneo su due fronti analogo a quello del 1866, cioè con l’ingresso nel conflitto del Regno d’Italia, deciso a completare il processo di unificazione nazionale tramite annessione con la forza del Trentino e della costa adriatica. Uno scenario questo che si sarebbe rivelato con ogni probabilità fatale per la sopravvivenza della monarchia ma che poteva però essere evitato eliminando anzitempo dal campo degli avversari quello militarmente più debole, ovvero l’Italia, a mezzo di una “guerra preventiva”. A questo fine dal punto di vista dello Stato Maggiore asburgico serviva la celere realizzazione di una cintura fortificata di moderna concezione lungo i confini meridionali del Tirolo in grado di sostenere le operazioni offensive dell’esercito in direzione della pianura veneta, tagliando così la linea dei rifornimenti nel Veneto e cogliendo alle spalle le forze militari italiane che si presumeva concentrate in massa per lo più sulla linea dell’Isonzo.

Nella realtà del sistema fortificato tirolese i piani di Conrad rappresentavano una svolta importante perché implicavano in primo luogo l’abbandono di un concetto difensivo del territorio di matrice ottocentesca fondato sulla reciprocità tra sbarramenti di fondovalle eretti in prossimità del confine e la piazzaforte di Trento, cuore dell’intero sistema e obiettivo politico-militare del Regno d’Italia; essi implicavano inoltre il superamento del principio secondo il quale occorreva assicurare la difesa della regione tramite l’impiego di forze militari ridotte al minimo indispensabile e quindi collocando le fortezze di sbarramento nei punti più stretti dei fondovalle (per questa ragione nel corso del XIX secolo il genio militare austriaco non era riuscito a trovare una soluzione accettabile, anche sotto il profilo economico, per lo sbarramento della valle dell’Adige e della Valsugana, optando per un rafforzamento della piazzaforte di Trento nei settori meridionale – Mattarello – e orientale, con le opere di Tenna).

I piani per una guerra preventiva di Conrad richiedevano inoltre forti permanenti situati a ogni costo in alta quota e a ridosso dei confini allo scopo di valorizzarne in pieno le potenzialità offensive, ma fu proprio nel tentativo di imporre questi criteri che si rese evidente quanto fosse difficile, anche sul piano tecnico, tradurre sul terreno il suo ambizioso disegno operativo. Il conflitto tra Conrad e l’ispettore generale del genio Ernst von Leithner, che si concluse con la rimozione di quest’ultimo dall’incarico nel 1910,

aveva avuto origine proprio da questa “incomunicabilità” tra Stato Maggiore e l’arma del genio, al quale non sfuggivano certo i problemi e i rischi che si presentavano nel costruire fortezze in quelle posizioni: molto costose per via delle infrastrutture necessarie (strade d’accesso, impianti idrici, etc.) e delle condizioni meteorologiche sfavorevoli in regioni montuose, troppo esposte al tiro d’artiglieria avversario e in ogni caso non in grado, per caratteristiche costruttive e armamenti, di abbattere le contrapposte opere fortificatorie italiane. Del resto – spiega Rosner – era chiaro anche a Conrad che non potevano essere realizzate fortezze propriamente “offensive”, bensì opere dotate del massimo grado di resistenza passiva e di autonomia in grado di consentire in sicurezza il raduno di uomini e mezzi destinati alle operazioni d’attacco. Gli obici in torre corazzata da 10 cm, per quanto potenziati con il nuovo modello 09 e con la loro portata massima di 8 Km, non potevano consentire di più. Al capo di Stato Maggiore asburgico importava insomma assicurarsi con la copertura delle fortezze la piena disponibilità di aree strategiche dalle quali colpire in profondità le contrapposte difese italiane con l’ausilio di armamenti pesanti. Dal punto di vista di Conrad la configurazione degli sbarramenti e la scelta dei punti di insediamento dei forti dovevano essere dettati «dalla zona di schieramento e non da esigenze fortificatorie» (p. 653). Per questa ragione egli cercò testardamente di imporre l’idea della fortificazione permanente della bassa Valsugana (previsto tra l’altopiano della Marcesina, Grigno e l’altopiano di Castel Tesino) nonostante la ferma opposizione dei tecnici del genio, che la ritenevano (probabilmente non a torto) una scelta del tutto insensata in quanto area esposta al fuoco avversario anche sul rovescio nonché a manovre di aggiramento.

Le forti perplessità sollevate dall’arma del genio, la resistenza opposta dal Ministero degli esteri per misure militari tanto massicce ai confini con un paese alleato (la Triplice era sempre in vigore), la difficoltà nel reperire risorse finanziarie proporzionate all’obiettivo di una rapida conclusione dei lavori impedirono che il piano di fortificazione di Conrad venisse portato a termine. Allo scoppio della Prima guerra mondiale soltanto lo sbarramento degli altipiani di Folgaria, Lavarone e Luserna come anche le misure di rafforzamento delle difese delle valli occidentali del Tirolo (Stelvio, Tonale, Giudicarie, Riva del Garda) erano pressoché completati mentre i sistemi fortificati “Adige-Vallarsa” e “bassa Valsugana” si trovavano appena a uno stadio iniziale. Alla domanda se le fortezze degli altipiani abbiano effettivamente espletato il compito per le quali erano state concepite nel corso del primo anno della guerra italo-austriaca, Rosner risponde negativamente: «nessuna delle ipotesi formulate prevedeva di dover affrontare una lunga guerra di difesa come quella che si presentò»; inoltre a suo avviso furono le stesse direttive operative di Conrad a pregiudicare in partenza le condizioni tattiche degli sbarramenti, ovvero ai forti era stato assegnato «un ruolo tatticamente poco accorto, destinato a vacillare nel momento stesso in cui si fosse presentata una situazione diversa da quella attesa» (p. 654).

Al di là degli aspetti teoretici e operativi militari alla base della pianificazione dei

cosiddetti “forti dell’era Conrad”, il volume di Willibald Rosner ha il merito di fornire una ricostruzione dettagliata delle vicende costruttive dei singoli forti degli altipiani e dei relativi problemi legati alle scelte progettuali e alle dotazioni di materiali d’artiglieria e genio (a quest’ultimo aspetto è dedicato l’intero capitolo 6) in un’epoca contrassegnata tra il resto dal rapido sviluppo tecnologico nel campo bellico; vi è inoltre un’ampia sezione dedicata alle contrapposte fortezze italiane e ai preparativi di guerra nella fase della neutralità italiana, quando cioè al sistema di opere permanenti si affiancò una robusta linea di fortificazioni campali e di infrastrutture di servizio (l’osservatorio del monte Rust ad esempio). Alquanto minuziosa è poi la ricostruzione delle operazioni militari sugli altipiani – con particolare riguardo al primo anno di guerra italo-austriaca, dal maggio 1915 all’offensiva austriaca della primavera dell’anno successivo – nella quale l’attenzione è naturalmente focalizzata sul ruolo svolto dalle fortezze e sui danni subiti dai bombardamenti delle artiglierie pesanti italiane. A questo proposito merita di essere qui sottolineato come l’autore sia riuscito a sfatare in modo convincente, sulla base dei documenti originali, alcune “leggende” circa alcuni momenti particolari della cosiddetta “guerra dei forti” diffuse nel primo dopoguerra e che si erano consolidate nel tempo. Viene così decisamente ridimensionata l’attendibilità della narrazione di quegli eventi resa da Fritz Weber nel celebre *Tappe della disfatta* (la prima edizione in lingua tedesca risale al 1933) e alcuni anni dopo (1941) dal regista Louis Trenker nel libro *Sperrfort Rocca Alta*, ricostruzioni secondo Rosner dettate da un punto di vista molto personale e per di più “inquinata” da livori personali: tra le altre cose si scopre che la parziale evacuazione del forte Verle alla fine di maggio 1915 non fu dovuta all’iniziativa personale del comandante Giebertmann bensì a un ordine superiore partito, a quanto pare, dal competente comando di brigata, segno di una totale perdita di controllo della situazione sul campo. Nei paragrafi successivi l’autore riferisce con ricchezza di particolari il tentativo di resa del forte Luserna, gli sviluppi successivi delle operazioni militari, il parziale disarmo delle fortezze e il loro ruolo nella *Strafexpedition* per poi concludere il volume con i lavori di ricostruzione compiuti dall’estate 1916, la concitata fase dell’armistizio e della fine della guerra fino alla demolizione dei forti ad opera dei recuperanti nel corso degli anni Trenta del Novecento. Nelle conclusioni vengono presentate al lettore in forma chiara e schematica i principali nodi interpretativi proposti.

Da segnalare infine la ricca appendice, articolata in una carrellata di profili biografici delle personalità di primo piano per la realizzazione dei forti (tra questi Rudolf Schneider, Ernst von Leithner, Franz von Steinhart) e per il loro impiego in guerra (Ellison von Nidlef, Ernst von Terboglav, Ignaz Verdross von Drossberg), in una ricostruzione sulla battaglia del Basson del 25 agosto 1915, nelle schede sulle misure di potenziamento dell’infrastruttura viaria sugli altipiani (del tutto ignoto era, finora, il progetto per la costruzione di una linea ferroviaria a scartamento ridotto), cui seguono un elenco dei nomi in codice delle opere fortificate e dei numeri di repertorio (ovvero dei codici postali dei forti).

Nel complesso il volume di Willibald Rosner non solo apporta nuovi elementi e nuovi spunti di riflessione sulle teorie di fortificazione permanente sviluppate nella monarchia austro-ungarica tra Ottocento e Novecento, ma costituisce un contributo originale, incontestabilmente autorevole e, per la massa di informazioni che contiene, definitivo sulla storia del sistema fortificato degli altipiani. D'altra parte non si può fare a meno di segnalare i limiti, che sono almeno due. Il primo è dato dal fatto che l'autore descrive il suo lavoro come un contributo anche di storia sociale, ma si deve purtroppo rilevare che, al di là della parte dedicata all'inquadramento geografico degli altipiani e all'attività dei cantieri militari, non si trova sviluppato nel testo alcun approfondimento sulla manovalanza, sul reale impatto economico sul territorio e sul relativo dibattito politico suscitato all'epoca da lavori militari tanto massicci. E questa lacuna è strettamente legata al secondo limite del volume, ovvero al fatto che in esso vi è rappresentato quasi esclusivamente il punto di vista dell'amministrazione militare centrale dell'esercito austro-ungarico. Sono state cioè totalmente trascurate le fonti prodotte dalle amministrazioni civili, sia quelle statali periferiche (ad esempio i capitanati distrettuali di Borgo e di Rovereto, competenti per il territorio degli altipiani) che quelle comunali – sempre ricche di informazioni, nonostante le perdite subite proprio a causa del primo conflitto mondiale – mentre non sono state prese in seria considerazione le interpellanze circa le condizioni di vita degli operai addetti ai cantieri militari e ai riflessi negativi della militarizzazione (in particolare sull'economia turistica) presentate alla Camera dei deputati di Vienna da alcuni rappresentanti politici trentini, tra i quali il socialista Cesare Battisti. Liquidare quelle denunce come pretesti inquadabili entro manovre ostruzionistiche senza verificarne le origini e i contesti da cui esse scaturirono mi sembra un giudizio troppo semplicistico e superficiale, vizio questo che balza particolarmente agli occhi in uno studio altrimenti caratterizzato da un indubbio rigore scientifico. Tanto più che proprio la comunità di Folgaria, per un verso favorevole ai lavori militari in quanto barriera al fenomeno dell'emigrazione stagionale, fu uno dei soggetti più attivi nel sollevare il problema dell'impatto negativo che gli stessi avevano sul patrimonio comunale (abbattimento di piante, deprezzamento dei terreni e abbassamento del canone di affitto delle malghe) e sull'economia dell'altopiano (danni all'industria turistica a causa delle misure di controllo). Un vero peccato trascurare questi aspetti tutt'altro che secondari. Si tratta tuttavia di una carenza ben lontana dall'inficiare il valore storiografico complessivo del volume, che rimane a mio parere elevatissimo.

Nicola Fontana

Christa Hämmerle, *Heimat/Front. Geschlechtergeschichte/n des Ersten Weltkriegs in Österreich-Ungarn*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2014, pp. 279.

In questo volume Christa Hämmerle, docente presso l'università di Vienna e attenta studiosa della storia di genere, presenta una serie di contributi riguardanti prevalentemente il ruolo delle donne in Austria-Ungheria durante la Prima guerra mondiale. L'autrice approfitta dell'apertura del "lungo" centenario della Grande Guerra per indicare nuove prospettive di ricerca all'interno di questo ambito storiografico che tengano conto dei più recenti paradigmi stabilitisi nella storiografia internazionale sul primo conflitto mondiale. Il titolo stesso, *Heimat/Front*, una combinazione tra fronte interno e di guerra difficilmente traducibile in italiano, richiama l'attenzione del lettore sulla stretta interdipendenza e correlazione tra i due diversi luoghi dove si compiva lo sforzo bellico di uno stato, i quali erano invece mantenuti strettamente separati nella precedente storiografia, interessata prevalentemente agli aspetti politici e militari del conflitto. Allo stesso tempo l'autrice analizza l'impatto che la guerra ebbe sul ruolo degli uomini e delle donne, o meglio, sull'immagine e sulle caratteristiche che tradizionalmente venivano attribuite, riprodotte e propagandate in relazione ai due generi. La tragedia della guerra finì infatti per rendere meno netta la differenza tra l'esperienza e la percezione maschile e femminile del conflitto, rispetto all'immagine di esse che contemporaneamente veniva diffusa dalla propaganda statale.

Queste prospettive di ricerca si trovano ben esemplificate nel primo dei sette contributi contenuti nel volume, dedicato all'esperienza delle infermiere che seguirono l'esercito austro-ungarico sul campo di battaglia. Sulla base di testi autobiografici pubblicati dopo la guerra presso piccole case editrici e di alcuni rimasti inediti, l'autrice contrappone l'immagine idealizzata dell'infermiera, la quale era vista come "madre", "sorella" o "angelo", con l'esperienza di orrore e violenza contenuta nelle memorie prese in considerazione. Come rilevato dagli studi condotti in altri paesi sullo stesso tema, anche all'interno dei testi prodotti dalle infermiere austriache o dalle volontarie straniere al seguito dell'esercito austro-ungarico vengono manifestati processi di disillusione di fronte alla realtà della guerra paragonabili a quelli vissuti dai soldati. La vicinanza di queste due esperienze si concretizza nell'utilizzo di un lessico e di una terminologia molto simili a quelli utilizzati dai combattenti nelle loro memorie. Negli ospedali e nelle sale operatorie, spesso situate nelle immediate vicinanze del fronte e definite nei testi come un "secondo campo di battaglia", il quotidiano contatto con morti, feriti e mutilati aveva come conseguenza l'apparire nelle infermiere di forme di depressione e disperazione che contrastavano nettamente con l'immagine ideale di amore e sacrificio attribuita alla figura femminile e si manifestavano nella scrittura in annotazioni pacifiste o critiche nei confronti della guerra. Anche l'ideale patriottico di una guerra di difesa venne spesso incrinato agli occhi delle infermiere dal contatto con i feriti e i prigionieri nemici. Per tutti questi motivi e allo stesso modo che per i soldati, la loro esperienza

bellica si configurava come estremamente traumatizzante, tanto da segnarne spesso la vita anche nel dopoguerra, dove il loro impegno, esaltato in precedenza dalla propaganda, cadde quasi completamente nel dimenticatoio.

Il secondo contributo si concentra invece sulla *Feldpost*, ovvero la corrispondenza tra i soldati al fronte e le loro famiglie rimaste nelle retrovie. In questo caso la ricerca storica si è orientata prevalentemente sui primi, sull'omogeneità o diversità delle loro esperienze e interpretazioni, relegando la corrispondente femminile nel ruolo secondario di "lettrice" e ignorando l'interdipendenza delle differenti percezioni tra donna e soldato. Superando la tradizionale dicotomia tra fronte e retrovia, l'autrice cerca invece di trovare il nesso interno tra le due esperienze, conferendo a entrambe le parti lo status di soggetto. Purtroppo, probabilmente anche a causa del poco spazio disponibile e dell'ottica del volume, questo saggio si basa solamente sulla corrispondenza tra un ufficiale di artiglieria e la compagna, che poi sposò. Per questo motivo le analisi e i risultati dell'autrice dovrebbero a mio avviso essere relativizzati e possono essere considerati tutt'al più un buono spunto per ulteriori ricerche. Nonostante ciò, la presenza all'interno della corrispondenza di commenti sulla situazione bellica, politica e alimentare della monarchia dimostra che la scrittura femminile non si limitava allo stretto raggio familiare, mentre i tentativi della protagonista di ottenere ad esempio il trasferimento in un luogo sicuro per il proprio marito rendono esplicita la stretta connessione tra fronte e retrovia. Anche l'utilizzo da parte dell'ufficiale di frasi e locuzioni proprie della quotidianità in tempo di pace per descrivere il proprio "lavoro" in guerra evidenzia l'interdipendenza tra le due esperienze e la costante ricerca di normalità al di là della realtà della guerra.

I tre saggi seguenti trattano una tematica molto simile e sono dedicati alla descrizione dell'intensa attività messa in piedi nelle retrovie dall'associazionismo femminile e dallo stato per supportare lo sforzo bellico con ogni risorsa disponibile. Sulla base di fonti archivistiche viene analizzato il fitto universo di laboratori tessili aperti a Vienna nei primi anni di guerra da diverse associazioni femminili inquadrati in strutture statali. Queste attività eseguivano commesse del Ministero della guerra per la realizzazione di capi d'abbigliamento destinati alle truppe e contemporaneamente davano lavoro a molte donne rimaste improvvisamente senza fonti di sostentamento a causa del conflitto. Nonostante la propaganda statale facesse leva sul sentimento comune, questi laboratori rappresentarono anche un punto di conflitto a causa della concorrenza con altre iniziative promosse ad esempio all'interno delle scuole o scaturite dal patriottismo privato, quindi da parte di manodopera non retribuita. L'esperienza dei laboratori tessili gestiti dall'associazionismo femminile a Vienna terminò quando, a partire dall'inverno 1916/17, si acuì la mancanza di materie prime, che portò infine alla loro chiusura e all'assorbimento di parte delle lavoratrici nell'industria bellica. La mobilitazione dell'intera forza lavoro disponibile non si limitò a queste esperienze, ma coinvolse anche altre realtà, come ad esempio le scuole. Facendo leva sui sentimenti patriottici e sull'assunto dell'innata capacità manuale del genere femminile, lo stato orientò attività scolastiche

ed extrascolastiche alla produzione di indumenti per i soldati o alla raccolta di diverso materiale, tanto da poter parlare di una sorta di “fronte scolastico” (*Schulfront*). Questo fenomeno viene descritto dall'autrice mediante l'utilizzo di materiale autobiografico e documentazione archivistica degli uffici centrali e periferici, fonti che mettono in luce il grande sforzo propagandistico promosso e gestito dallo stato. In questo contesto, la produzione e l'invio di pacchetti (*Liebesgaben*) per i soldati permetteva alle scolare di instaurare una forma di comunicazione con ignoti combattenti al fronte, la quale a volte si sviluppava in rapporto epistolare. Il sistema dei pacchetti, che coinvolgeva anche altre realtà organizzative, si basava su una visione tradizionale dei diversi ruoli assegnati al genere maschile e femminile, che si appellava in primo luogo al sentimento di amore attribuito al secondo. L'analisi delle lettere inviate dai soldati in risposta, che spesso venivano riprodotte nei giornali, permette di analizzare il dialogo che si veniva a instaurare tra il fronte e la retrovia, il quale denota la stessa riproduzione di formule patriottiche tipiche della propaganda di guerra e di luoghi comuni sulle differenze di genere. Questo tipo di corrispondenza poteva però anche sfociare in un rapporto privato, il quale rompeva gli schemi prefissati ed illuminava la realtà ben poco eroica della guerra di trincea, fatta di sofferenza e privazioni. Il riferimento all'invio di pacchi dono dalle retrovie non trova invece quasi nessuno spazio nei diari e nelle memorie pubblicati da soldati e ufficiali nel dopoguerra, oppure inediti conservati negli archivi. Secondo l'autrice, che si serve in questo caso anche di memorie di soldati tedeschi stanziati sul fronte occidentale (come ad esempio il noto libro di Ernst Jünger, *In Stahlgewittern*), la totale assenza di riferimenti o la mancanza di significato attribuita ai pacchi dono e ad altre iniziative simili, come ad esempio i punti di ristoro organizzati dalle associazioni femminili presso le stazioni di transito delle truppe, denota la differente percezione di questo fenomeno al fronte rispetto alla grande importanza per la mobilitazione femminile assegnatagli nelle retrovie. Il modo sbrigativo in cui i soldati trattavano il tema nelle brevi menzioni contenute nella memorialistica sarebbe inoltre determinato anche dal fatto che sulla base di una visione tradizionale dei rapporti uomo-donna esso rappresentasse per loro un'ovvietà.

Gli ultimi due testi sono invece dedicati al genere maschile e soprattutto il primo si concentra sulle pubblicazioni di Fritz Weber, noto autore di numerosi volumi sulla sua esperienza in guerra sul fronte italiano, e anche trentino, i quali dagli anni '30 gli valsero per lungo tempo l'appellativo di “Remarque austriaco”. Dopo averne brevemente riassunto la carriera militare e la vita da civile, l'autrice affronta in maniera critica il paragone con lo scrittore tedesco analizzando le tematiche dei suoi libri, nei quali viene continuamente idealizzata ed eroicizzata la figura del soldato, specialmente se di nazionalità tedesca. In essi alla mascolinità del combattente viene contrapposto il tradimento perpetrato dal parlamentarismo e dalle retrovie, inserendosi così nel solco del mito della “pugnata alle spalle”. Nel dopoguerra il suo ideale maschile di soldato confluì senza soluzione di continuità all'interno della nascente ideologia nazionalsocialista, di

cui Weber fu un fervente sostenitore. Per tutti questi motivi l'autrice rifiuta il paragone con Erich Maria Remarque, preferendo piuttosto considerarlo una versione austriaca di Ernst Jünger, con il quale condivide tematiche, ideali ed elementi descrittivi della moderna guerra industrializzata. Il contributo si chiude con l'invito rivolto alla ricerca storica di concentrarsi piuttosto sulla grande massa di memorie di combattenti, molte tuttora inedite, nelle quali spesso traspare come l'ideale maschile del soldato venisse invece messo a dura prova o completamente distrutto dalla devastante realtà del fronte. Nell'ultimo saggio vengono confutate le argomentazioni di alcuni storici, tra cui Maureen Healy, secondo i quali la guerra avrebbe prodotto una crisi dell'identità maschile nel periodo postbellico. Pur non rifiutando in blocco questa tesi, l'autrice afferma che le fonti soggettive e lo stesso concetto di crisi su cui essa si basa dovrebbero essere relativizzati e contestualizzati. Ad esempio, per quanto riguarda le memorie di ufficiali, il discorso su una presunta crisi dell'identità maschile venne continuamente ribadito e politicizzato in riferimento alla società del dopoguerra, mentre per quanto riguardava il contesto familiare e il rapporto con il genere femminile all'interno di queste fonti soggettive si registrava invece una continuità con il periodo prebellico, durante il quale la posizione di egemonia dell'uomo non era messa in discussione.

Questo volume di Christa Hämmerle rappresenta un interessante strumento per tutti coloro che intendano accostarsi alle tematiche della storia di genere nel contesto della Prima guerra mondiale, le quali vengono analizzate sulla base dei più recenti paradigmi storiografici. L'unica pecca consiste nel fatto, peraltro non nascosto dall'autrice, che si tratta di articoli e saggi già pubblicati altrove, e rielaborati per l'occasione. Si assiste perciò in alcune parti alla ripetizione degli stessi argomenti all'interno di diversi contributi, e soprattutto i tre scritti sulla mobilitazione femminile potevano a mio avviso essere accorpati in un unico testo per evitare ridondanze. Nonostante ciò, si tratta nel complesso di saggi molto validi, basati su diverse tipologie di fonti, i quali fanno luce su aspetti della Prima guerra mondiale a lungo ignorati dalla storiografia tradizionale e indicano allo stesso tempo nuove prospettive di ricerca. Tutti i testi sono inoltre caratterizzati da una ricchezza di citazioni e di immagini relative a diari e ad altre fonti documentali.

Alessandro Livio